

ERDOGAN ALLARGA IL SOLCO FRA UE E TURCHI

di Vladimiro Zagrebelsky

su La Stampa del 29 marzo 2019

Mentre in Turchia la borsa crolla e diviene massiccia la fuga dalla lira turca, le importanti elezioni amministrative si avvicinano. Erdogan ricorre a un noto espediente d'infallibile richiamo e sollecita il nazionalismo popolare con un'iniziativa di forte impatto emozionale. Non solo per i turchi. E annuncia la trasformazione in moschea della basilica bizantina di Santa Sofia a Istanbul. Vero è che la basilica cristiana, fondata nel 360, dopo la presa ottomana di Costantinopoli nel 1453 fu moschea per un lungo periodo. Ma a partire dal 1935, nella Turchia laica, è stata trasformata in un museo, che mostra tutti i segni dello straordinario accumularsi della sua lunga storia. Con il suo annuncio Erdogan lancia un messaggio forte di riconquista identitaria: identità islamica per rimuovere l'identità laica, voluta dal Kemal Atatürk fondatore della repubblica turca. Riconquista islamica che, a rovescio, richiama alla memoria un'altra «Reconquista», quella conclusa alla fine del 1400 da Isabella e Ferdinando, i Re Cattolici, con la cacciata degli arabi dalla Andalusia e, ovviamente, la trasformazione delle splendide moschee in splendide cattedrali. Il fascino storico e architettonico che ne è derivato rischia di oscurare la tragedia che l'ha accompagnato, le stragi, l'odio per l'altro, lo spiegarsi di simboli religiosi per condurre alla guerra. Il segnale lanciato da Erdogan al suo elettorato non può essere ignorato in Europa. Non perché l'Islam come religione sia incompatibile con i fondamenti culturali europei, laici e tolleranti, ma per l'uso che con questo gesto ne viene fatto. L'annuncio di Erdogan viene a pochi giorni da una presa di posizione del Parlamento europeo, che ha detto che è venuta l'ora di arrestare la procedura di adesione della Turchia all'Unione europea, che con alterne vicende, si trascina dal 2005. L'Unione europea, erede dell'iniziale Comunità Economica destinata solo a creare un mercato comune europeo, ha da tempo iscritto nei suoi testi costituzionali la finalità di garantire nelle sue istituzioni e nei paesi membri il funzionamento democratico e lo sviluppo dei diritti e delle libertà individuali elencati nella Carta dei diritti fondamentali dell'Unione. Furono per prime le Corti

costituzionali italiana e tedesca a segnalare che, senza tutela dei diritti fondamentali delle persone, non sarebbe stato possibile riconoscere a istituzioni europee competenze che, apparentemente solo economiche, avrebbero certo incontrato questioni di diritti individuali. E, con rapido processo, le istituzioni europee, sotto l'impulso della Corte di giustizia, si adattarono fino a stabilire come proprio carattere e scopo la difesa della democrazia e dei diritti individuali. La laicità degli Stati membri e delle istituzioni dell'Unione ne è un presupposto, insieme alla neutralità rispetto alle varie confessioni religiose che devono poter convivere nel rispetto reciproco. L'adesione della Turchia all'Unione europea non è questione marginale. Grande è il peso dei legami economici e l'interesse per il ruolo politico che la Turchia potrebbe svolgere nei confronti dell'Oriente musulmano. Tuttavia in concreto, ora con il governo Erdogan, la politica turca non potrebbe essere accettata dall'Unione. Basti pensare alla questione curda che si aggiunge all'occupazione militare di una parte del territorio di Cipro, paese membro dell'Unione. E la recente dura repressione di ogni dissenso, la negazione dell'indipendenza della magistratura, della stampa, dell'insegnamento, con migliaia di arresti e licenziamenti, cui ora si aggiunge il gesto confessionale identitario con cui Erdogan ha voluto segnare il senso delle imminenti elezioni. Ora la Turchia è evidentemente incompatibile con l'Unione europea. Altre, specifiche forme di collaborazione sono possibili, senza implicare una soluzione politica di ampio respiro come sarebbe l'adesione all'Unione. Proprio questo è il contenuto della decisione del Parlamento europeo. C'è però da augurarsi che il rilievo dato ai fondamentali valori di democrazia su cui l'Unione si fonda non si limiti alla questione turca. La fermezza è necessaria ora anche nei confronti di paesi che sono già membri e in vista di possibili, difficili, rischiosi nuovi allargamenti dell'Unione. Da tempo, assistiamo a politiche di Stati membri dell'Unione, che non hanno timore di definirsi «democrazie illiberali». Naturalmente se è illiberale, non è democrazia. E infatti, soprattutto in Ungheria e Polonia i governi e le maggioranze parlamentari che li sostengono hanno colpito l'indipendenza della giustizia e quella della stampa, anche con provvedimenti e dichiarazioni politiche insofferenti verso le minoranze. Non solo in quei due paesi, l'enfasi con cui ci si richiama a pretese identità nazionali, spesso di derivazione religiosa, spinge ad atteggiamenti intolleranti, settari, sprezzanti verso gli altri. Per questo gli organi dell'Unione hanno attivato procedure di sanzione nei confronti di Polonia e Ungheria, riuscendo a ottenere dalla Polonia qualche attenuazione dell'attacco portato alla organizzazione indipendente

della magistratura. Ma le procedure dell'Unione in questa materia richiedono l'unanimità dei paesi membri e, nel caso, è già previsto che Polonia e Ungheria si appoggino reciprocamente. E l'Italia ha in più occasioni ostentato neutralità. Non è un piccolo problema, sia perché segnala un'evidente debolezza operativa delle istituzioni dell'Unione, sia perché ciò si verifica sul nodo cruciale della democrazia, dei diritti e delle libertà.